

## Quello che non ho

Ogni autore porta in sé un progetto di opera: molti, nelle pagine iniziali, desiderano anzi esporlo subito ai propri lettori, per chiarire loro fin da principio quello che troveranno (contenuti, stile, ideologia ...) se proseguiranno nella lettura. Tanto Tibullo e Propertio – nelle prime elegie dei rispettivi “canzonieri” quanto Ovidio, per esempio, nei primissimi versi dell’*Ars*, esprimono una sorta di programma letterario, di “credo” artistico. Nel contempo essi indicano – con quella che in termini tecnici prende il nome di *recusatio*, “rifiuto” – da quali forme d’arte (o di pensiero, o di stile, o da quali temi), perlopiù di moda, o diffuse, o toccate da generale apprezzamento, ci si intende distaccare: “Omero è un poeta grandissimo, ma io non oserei certo mettermi su quel piano” potrebbe essere un tipico esempio di questo atteggiamento, che nel riconoscere l’altrui eccellenza, rivendica per sé un diverso tipo di espressione artistica. Con il termine di *recusatio*, in letteratura, si indica anzi precisamente quella “ricusazione” che un poeta fa di un genere letterario ritenuto più elevato (secondo la gerarchia aristotelica che proclamava il primato di epica e tragedia rispetto agli altri generi), per scegliere una forma d’arte più “bassa” ma presentata come più adatta a sé. Nella prima elegia della sua raccolta (I, 1 ► *Testo 1*), Tibullo ricusa contemporaneamente le ricchezze (*Divitias alius ...*), i contenuti guerreschi e la poesia alta che ne faceva tradizionalmente l’oggetto del canto. Allo stesso modo, nel primo componimento del primo libro delle sue elegie (I, 1 ► *Testo 3*), Propertio traccia una sorta di “manifesto dell’amore elegiaco”, prendendo nel contempo le distanze dalla poesia epica e dai suoi toni magniloquenti: nell’uno o nell’altro caso, questi poeti, come già anche Virgilio bucolico e Orazio (di cui riportiamo l’*Ode* I, 6), non svalutano la poesia che non scelgono (cioè l’*epos*), cui dichiarano anzi in teoria di aspirare, ma affermano di non avere le capacità per perseguirla. Una generazione prima, i *neoteri* e Catullo avevano invece decisamente rinnegato i moduli epici, il poetare gonfio e solenne, ponendosi con ciò sulla scia di Lucilio, il grande satirografo dell’età arcaica (II secolo a.C.), schierato a favore di una poesia *tenuis*, e soprattutto di Callimaco, quel poeta-filologo greco che, nel III secolo a.C., aveva svalutato il *méga biblîon*, il “grande libro”, a vantaggio della poesia breve, dotta e raffinata, smarcandosi con ciò da quell’ombra di Omero che aveva sempre accompagnato ogni poeta greco: nel prologo degli *Aitia* (in greco “Cause”: un poema sulle origini mitiche di denominazioni e usanze folkloriche o religiose) e nell’epigramma 28 che riportiamo, il poeta proclama a chiare lettere le sue simpatie e le sue antipatie letterarie. In altri tempi, una piccola *recusatio* è contenuta anche nella prima canzone in lode di Beatrice, nel capitolo 19 della *Vita Nuova* di Dante Alighieri, la celeberrima *Donne ch’avete intelletto d’amore*. Ma le *recusationes* non sono strettamente limitate ai fenomeni stilistici o ai contenuti di un’opera: esistono “rifiuti” di natura ideologica, che investono l’intera “visione del mondo” (*Weltanschauung*) di un autore; è il caso di Palazzeschi, che nel *Saltimbanco* rivendica una sorta di autonomia del poeta persino rispetto alle forme della tradizione, o di Montale, che nei *Limoni* (in *Ossi di seppia*) presenta la propria lirica, fatta di immagini programmaticamente anti-auliche, delle disarmonie e delle ruvidezze della realtà, in precisa polemica contro i “poeti laureati” (e il pensiero va immediatamente a D’Annunzio). Qui, la *recusatio* torna a essere contrapposizione netta di mondi inconciliabili, proprio come in quella canzone di Fabrizio De André, un vero e proprio inno alla genuinità antiborghese di chi rifiuta l’“avere” del perbenismo arrivista, che ha dato il titolo al nostro percorso (“Quello che non ho, è una camicia bianca, / quello che non ho, è quel che non mi manca / quello che non ho, sono le tue pistole / per conquistarmi il cielo, per guadagnarli il sole ... Quello che non ho, è di farla franca, / quello che non ho, è un segreto in banca ... Quello che non ho, è un orologio avanti / per correre più in fretta, e avervi più distanti ...”).

### Callimaco

“Tuonare” (come fanno con gran fragore i poeti epici, soprattutto i cattivi imitatori di Omero) “non è compito mio, ma di Zeus”: a Callimaco si addicono piuttosto le poesie brevi e raffinate, autentici distillati purissimi di parole ricercate, che assommano in sé brevità, dolcezza e dottrina. Sono i capisaldi della poetica ellenistica, che verrà importata in Roma in età scipionica e che verrà recepita soprattutto dai *poetae novi* della cerchia di Catullo.

- [Da ogni dove (?)] i Telchini gradiscono contro il mio canto,  
 ignari della Musa, cui non nacquer car,  
 perché non un unico poema continuo ho concluso  
 o i re in molte migliaia di versi [celebrando (?)],  
 5 [o gli antichi (?)] eroi, ma per breve tratto [volgo] il mio carme,  
 come un bambino, e ho non pochi decenni.

- Ma ai Telchini questo io [rispondo]: Razza [...] che sa rodere [solo il suo] fegato!  
 [...] era (?) di pochi versi. Ma fa scendere di molto  
 10 il piatto della grossa [*quercia* (?)] la Legislatrice ferace.  
 [E] de[i] due, che Mimnermo sia dolce, le sottili [poesiole], ma non la grande donna lo insegna.  
 [Per grande tratto] in Tracia d'Egitto [voli pure] la gru, che gode [del sangue] pigmeo,  
 15 e a gran distanza i Massageti saettino l'uomo [di Media]: i [piccoli usignoli] sono più dolci così.  
 Andate in malora, progenie di Malocchio funesta: da ora con l'arte la poesia [giudicate], e non con lo scheno persiano.  
 E non chiedete a me che un canto di grande fragore  
 20 produca. Tuonare non è compito mio, ma di Zeus!  
 Perché quando in principio la tavoletta posai sulle ginocchia, così a me disse Apollo Licio:  
 «[...] cantore [amatissimo], quanto più pingue la vittima [alleva], ma, o amico, la Musa sottile.  
 25 [Ed inoltre] anche questo [ti] ordino: dove non passano i carri pesanti là cammina. Che non dietro le impronte degli altri [tu spinga il tuo cocchio,] né per la via larga, ma per sentieri non calpestat[i], pur se guiderai per strada più angusta».  
 [A lui ho ubbidito]: tra quelli cantiamo che il suono acuto  
 30 [della cicala] amano e non degli asini il grido.  
 Proprio come la bestia orecchiuta ragli pure [un altro]: possa [i]o essere la lieve, l'alata, ah, veramente, perché la vecchiaia – perché la rugiada io canti mangiando cibo stillante dall'acre splendente –  
 35 e poi di quella mi spogli, che così tanto mi grava come l'isola tricornè su Encelado funesto.  
 [...] perché quanti le Muse guardarono fanciulli con sguardo non torvo, non li respingono, canuti, dal loro favore.  
 [...] non più muovere l'ala  
 40 [...] allora [è] più attivo.

*Epigr. XXVIII*

- Odio il poema ciclico<sup>1</sup>, né una strada mi piace che molti porti qui e lì.  
 Non sopporto un amante vagabondo, né dalla pubblica fonte bevo: schifo ogni bene comune.  
 5 Lisania, tu sei bello, più di ogni altro bello! ma prima di poterlo dir chiaro, un'eco risponde: «è di un altro, quello».

(Trad. G.B. D'Alessio)

**Orazio**

Sarà Vario a celebrare il coraggio di Agrippa in versi epici: il poeta è un umile cantore di banchetti, e la sua Musa – dice – non farebbe che svilire la gloria dell'amico (*Od.* I, 6). Una *recusatio* dell'umiltà, in tipico stile "augusteo".

Sulle ali del canto meonio  
 Vario potrà celebrare  
 il tuo coraggio, le tue vittorie sul nemico

1. **poema ciclico**: con questo termine si indica l'uso sciatto e ripetitivo dello stile formulare epico, considerato tipico del cosiddetto «ciclo» epico.

e le prodezze  
compiute in terra e in mare  
dai soldati al tuo comando.

- 5 Io non oso cantare tutto questo, Agrippa,  
né l'ira terribile e ostinata di Achille,  
le traversie per mare dell'astuto Ulisse,  
né gli orrori della casa di Pèlope:  
troppo per i miei limiti;  
il riserbo e la Musa,
- 10 che in sordina modula la mia poesia,  
mi vietano di svilire,  
per vizio d'ingegno,  
la tua e la gloria ineguagliabile di Cesare.  
Chi altri ancora  
potrebbe celebrare degnamente Marte
- 15 chiuso nello splendore delle armi,  
Merione nero della polvere di Troia,  
o Diomede  
simile a un dio per mano di Pallade?

Io, io canto i banchetti,  
l'accanirsi incruento delle liti  
fra giovani e fanciulle,  
sia che frivolo come sono

- 20 io bruci o sia vuoto d'amore.

(Trad. M. Ramous)

### Dante

Nel capitolo 19 della *Vita Nuova*, il poeta si trova a camminare lungo un corso d'acqua, e a maturare un irrefrenabile desiderio di cantare in lode di Beatrice. Questo canto dovrà "ricusare" lo stile elevato e selezionarne piuttosto uno con cui il poeta possa sentirsi sicuro di completare l'opera sua, *leggeramente*, "con semplice modestia". La *recusatio*, come in Orazio "di modestia", è qui anche una sorta di scelta fittizia del proprio pubblico: *donne e donzelle amoroze*, delicate e sensibili, perché il tema amoroso che Dante ha in mente di cantare, *non è cosa da parlarne altrui*.

Donne ch'avete intelletto d'amore,  
i' vo' con voi de la mia donna dire,  
non perch'io creda sua laude finire,  
ma ragionar per isfogar la mente.  
Io dico che pensando il suo valore,  
Amor sì dolce mi si fa sentire,  
che s'io allora non perdessi ardire,  
farei parlando innamorar la gente.  
E io non vo' parlar sì altamente,  
ch'io divenisse per temenza vile;  
ma tratterò del suo stato gentile  
a rispetto di lei leggermente,  
donne e donzelle amoroze, con vui,  
ché non è cosa da parlarne altrui.

### Palazzeschi

Più che una definizione del poeta, una sorta di *recusatio* (rispetto a tante fanfare di vati contemporanei), questa parodica prosopopea sintetizza bene, nella sua giocosità, le discussioni sulla natura della poesia che animarono i primi decenni del secolo XX.

Sono forse un poeta?  
No, certo.

Non scrive che una parola ben strana  
la penna dell'anima mia:  
"follia".  
Son dunque un pittore?  
Neanche.  
Non ha che un colore  
la tavolozza dell'anima mia:  
"malinconia".  
Un musica allora?  
Nemmeno.  
Non c'è che una nota  
nella tastiera dell'anima mia:  
"nostalgia".  
Son dunque ... che cosa?  
Io metto una lente  
davanti al mio cuore  
per farlo vedere alla gente.  
Chi sono?  
Il saltimbanco dell'anima mia.

### Eugenio Montale

La poetica delle cose, anche di quelle da secoli trascurate dai versi dei "poeti laureati", è una sorta di recupero della disarmonia del reale, che può diventare armonia del canto, purezza di poesia.

Ascoltami, i poeti laureati  
si muovono soltanto fra le piante  
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.  
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi  
5 fossi dove in pozzanghere  
mezzo seccate agguantano i ragazzi  
qualche sparuta anguilla;  
le viuzze che seguono i ciglioni,  
discendono tra i ciuffi delle canne  
10 e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.  
Meglio se le gazzarre degli uccelli  
si spengono inghiottite dall'azzurro:  
più chiaro si ascolta il susurro  
dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,  
15 e i sensi di quest'odore  
che non sa staccarsi da terra  
e piove in petto una dolcezza inquieta.  
Qui delle divertite passioni  
per miracolo tace la guerra,  
20 qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza  
ed è l'odore dei limoni.  
Vedi, in questi silenzi in cui le cose  
s'abbandonano e sembrano vicine  
a tradire il loro ultimo segreto,  
25 talora ci si aspetta  
di scoprire uno sbaglio di Natura,  
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,  
il filo da sbrogliare che finalmente ci metta  
nel mezzo di una verità.  
30 Lo sguardo fruga d'intorno,  
la mente indaga accorda disunisce

nel profumo che dilaga  
quando il giorno più languisce.  
Sono i silenzi in cui si vede

- 35 in ogni ombra umana che si allontana  
qualche disturbata Divinità.  
Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo  
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra  
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
- 40 La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolla  
il tedio dell'inverno sulle case,  
la luce si fa avara – amara l'anima.  
Quando un giorno da un malchiuso portone  
tra gli alberi di una corte
- 45 ci si mostrano i gialli dei limoni;  
e il gelo del cuore si sfa,  
e in petto ci scrosciano  
le loro canzoni  
le trombe d'oro della solarità.